

170° anniversario della morte del Servo di Dio don Severino Fabriani

Duomo di Modena - 10 novembre 2019

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

*2 Mac 7,1-2.9-14; Sal 16; 2 Tess 2,16-3,5; Lc 20,27-38*

C'era un partito religioso, in Palestina del tempo di Gesù, che gareggiava con i farisei nello studiare la legge e nel godere la stima della gente: il partito dei sadducei. La parola "sadduceo" significa "giusto": e i sadducei si ritenevano i più giusti di tutti, perché erano rimasti legati alla legge antica, la legge di Mosé, senza accettare le novità venute dopo, come invece avevano fatto i farisei. Erano i più tradizionalisti tra gli ebrei, quelli che non ammettevano le regole e le dottrine più recenti.

I sadducei dunque, legati alla dottrina antica, non accettavano l'idea della risurrezione dei morti, che era venuta avanti solo da pochi decenni: la prima lettura di oggi la testimonia, ma si tratta del secondo libro dei Maccabei, scritto pochi decenni prima e quindi rifiutato dai sadducei. I quali, per mettere in imbarazzo Gesù che si era detto a favore della risurrezione, gli prospettano una situazione paradossale: se una donna ha avuto sette mariti, alla sua risurrezione di chi sarà moglie? Questa domanda nelle loro intenzioni doveva mettere in ridicolo la fede nella risurrezione. Ma Gesù non si scompone, e spiega che non dobbiamo immaginare la risurrezione come un puro e semplice ritorno alla vita terrena, quasi che uno riprenda semplicemente la sua esistenza di prima dopo un'interruzione; nella vita eterna non si prende né moglie né marito, perché i corpi risorti sono corpi trasfigurati - San Paolo li chiamerà «corpi spirituali» (cf. 1 Cor 15,44) - e Gesù per questo paragona i risorti agli angeli. Gesù dunque respinge quell'idea di piena continuità tra questa vita e la futura che supponevano i sadducei, arrivando a domandare "di chi sarà" quella donna che ha avuto sette mariti: siccome nella cultura ebraica la moglie era una proprietà del marito, i sadducei pensavano che anche nell'aldilà funzionasse questa logica della proprietà; Gesù invece fa capire che nella vita eterna non c'è una logica di possesso, che quella donna non apparterrà a nessuno se non a Dio. Anzi, Gesù rovescia la logica del possesso dicendo che è Dio ad essere "di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". È Dio che accetta in un certo senso di appartenere agli uomini, di legare il suo nome al loro.

Ecco la scossa che dà Gesù ai sadducei e anche a noi: se credi davvero che Dio ama la vita, che lui ti custodisce - l'abbiamo detto nel Salmo - come "la pupilla degli occhi", che non sopporta la morte degli esseri umani, fatti a sua immagine e somiglianza, allora non puoi pensare che tutto finisca con la morte. Allora non puoi credere che la tua vita si spezzi con la morte fisica, non puoi pensare che tutto ciò che hai costruito, sofferto, gioito, progettato, sognato, realizzato vada perduto per sempre. Se credi in Dio, come puoi pensare che lui sopporti il tuo ritorno nel nulla? In Dio non esiste passato e presente, ma tutti sono in lui presenti: Abramo, Isacco, Giacobbe, i miliardi di essere umani già morti, i nostri cari defunti: "Dio non è dei morti, ma dei viventi". Ogni persona defunta, della quale noi parliamo al passato - "era, visse, abitava" - è per Dio al presente: per Gesù Dio non "era", ma "è" il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. I tre grandi patriarchi sono ancora viventi, perché Dio non accetta la morte delle sue creature.

Noi, dunque, risorgeremo; il Signore darà pienezza al nostro corpo, cioè alle nostre relazioni, ai germi di amore che avremo seminato. La nostra risurrezione sarà tanto più

gioiosa e piena quanto più avremo amato. Questa sera ricordiamo una persona, don Severino Fabriani, che ha vissuto un amore disinteressato e intenso, un uomo che ha donato tutto se stesso per i fratelli più piccoli: il Signore ha permesso che gli si togliesse perfino la voce, che era il suo strumento educativo. Madre Chidinma ha ricordato il quarto voto: educare, istruire e servire i sordi. Le Congregazioni e gli Ordini che inseriscono un quarto voto, lo fanno per rendere ancora più chiaro e stringente il carisma del Fondatore. Don Severino ha saputo trasformare la sua disabilità in un voto, la perdita della voce in una bellissima melodia di amore, la menomazione in una rete di carità verso le persone sordomute. Questa trasformazione la può realizzare solo Dio: e rappresenta già un segno terreno di risurrezione, un pallido anticipo di ciò che il Signore farà dei nostri corpi alla fine dei tempi. Se già ora riesce a trasformare delle corde vocali indebolite in corde musicali così armoniose, chissà cosa farà di un intero corpo che si dona a lui.

La vostra Congregazione, care Sorelle, è come una melodia che suona nella Chiesa, dando voce a chi non può parlare. E la vostra opera, nelle Case in cui siete presenti qui a Modena, a Carpi, in Brasile, in Sri Lanka e in Nigeria, restituisce affetto, dignità e capacità di parola a chi si vede confinato ai margini. Grazie per questa testimonianza. Continuiamo insieme il cammino, auspicando il riconoscimento della santità del Servo di Dio Severino Fabriani.